Unione Nazionale
Cooperative Italiane

RASSEGNA STAMPA

del

12 ottobre 2016

In manovra deficit fino a 13,3 miliardi

Misure complessive per 24,5 miliardi - Padoan in Parlamento: confermo Pil a 1%, scostamento da Upb limitato

ROMA

La manovra che arriverà sabato sul tavolo del Consiglio dei ministri al momento raggiunge quota 24,5 miliardi e poggia su tre pilastri: l'annunciato blocco delle clausole di salvaguardia, che da solo vale 15,1 miliardi, il pacchetto su investimenti e competitività che pesa 4,2 miliardi, le misure sociali e quelle su pensioni, lotta alla povertà e contratto degli statali per 3,1 miliardi. Al pacchetto si aggiungono 2 miliardi di effetto trascinamento delle misure già adottate con l'ultima legge di Stabilità. Per coprire il tutto, il Governo conta prima di tutto su 8,5 miliardi di nuove entrate fiscali: oltre 5,8 miliardi saranno «permanenti» e arriveranno principalmente dalla lotta all'evasione Iva e da una stretta sull'aiuto alla crescita economica (Ace); gli altri 2,6 miliardi sono *one shot* e sono attesi dalla replica della voluntary disclosure, dai giochi e dalla riapertura dell'assegnazione agevolata e dalle rivalutazioni di terreni e partecipazioni. A chiudere i conti interviene poi un extradeficit che potrà arrivare fino a quota 13,3 miliardi: una parte è legata alla decisione di salire al 2% nel rapporto deficit/Pil, vale a dire quattro decimali sopra il tendenziale a politiche invariate, e l'altra, equivalente, è quella da "contrattare" in Europa.

I numeri guida della legge di Bilancio 2017 sono stati ufficializzati ieri sera dal ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan nell'audizione-bis alle commissioni Bilancio riunite di Camera e Senato. Il nuovo intervento del titolare dell'Economia è nato dall'esigenza di rispondere alle obiezioni dell'Ufficio parlamentare di bilancio (si veda anche l'altro articolo in pagina). Ma, come anticipato nei giorni scorsi, il Governo ha deciso di tenere il punto, confermando che secondo i suoi calcoli la crescita dell'1% è raggiungibile con un deficit/Pil al 2 per cento. Quello che separa i numeri del governo da quelli dell'Upb, secondo il giudizio di Padoan, è «uno scarto contenuto, che a noi sembra non significativo anche in termini statistici alla luce di diverse considerazioni».

Le «considerazioni» svolte dal ministro si traducono nei numeri delle misure e del loro effetto sulla crescita calcolato a Via XX Settembre. Il compito principale per realizzare con la manovra la crescita aggiuntiva di quattro decimali di Pil prevista dal Governo è affidato al blocco degli aumenti Iva, che da solo dovrebbe produrre lo 0,3% di prodotto in più. Si tratta, secondo Padoan, di una stima «prudente anche alla luce delle esperienze del passato e della fondata ipotesi che le aspettative scontino la non attuazione dell'aumento Iva». Tradotto, significa che lo stop alle aliquote dovrebbe aiutare i consumi, e quindi la crescita. Le misure «pro-Pil» in arrivo con la manovra, però, puntano anche al rilancio degli investimenti in infrastrutture, edilizia scolastica e interventi antisismici (+0,2% di Pil secondo il Governo) e alla competitività delle imprese attraverso il pacchetto Industria 4.0 (+0,1%). Anche le misure su welfare, previdenza e statali, infine, sono chiamate a offrire un decimale in più.

Nel conto entrano però gli effetti "recessivi" della spending review, anche se limitata secondo la tabella a poco più di 2,6 miliardi (-0,2 punti di Pil) e le nuove entrate fiscali (-0,1%). Da questo dare-avere si arriva all'obiettivo ufficiale della crescita di un punto.

Fin qui le cifre che sono state definite finora, e che sono state inviate nei giorni scorsi all'Ufficio parlamentare di bilancio. Da qui a sabato, quando il Governo varerà la legge di Bilancio, può ancora cambiare qualcosa. «La composizione della manovra e quindi alcuni suoi effetti - conferma il titolare dell'Economia - sono ancora passibili di variazione».

Il dato certo, però, è che la strategia del Governo passa anche per la quota di deficit aggiuntivo, fino allo 0,4%, che l'Italia ha intenzione di chiedere in Europa per fronteggiare le spese legate al sisma di agosto e al fenomeno migranti. Ad autorizzare questa partita europea di Palazzo Chigi sarà la risoluzione collegata alla nota di aggiornamento al Def che sarà oggi al voto del Parlamento. Terremoto e immigrazione, ha ribadito ieri Padoan, «sono circostanze eccezionali che richiedono interventi eccezionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Marco Rogari

Gianni Trovati

Lavoro. Il rilancio di «Garanzia giovani» - Verso il rinnovo la card cultura ai diciottenni

Bonus occupazionale rafforzato per gli under 29

ROMA

Il rilancio del «bonus occupazionale» per favorire, in tutt'Italia, l'inserimento a lavoro degli under 29 in difficoltà nell'ambito del programma «Garanzia giovani». E una decontribuzione mirata al Sud, con un incentivo "totale" per i ragazzi fino a 24 anni, e per tutti gli altri lavoratori a condizione che siano disoccupati da almeno sei mesi.

Sono queste le due ipotesi di intervento per dare uno stimolo all'occupazione a cui sta lavorando l'Anpal, la nuova Agenzia nazionale per le politiche attive: le misure sono in fase di approfondimento tecnico anche con Palazzo Chigi, e saranno finanziate con i fondi europei (in parte pure con le risorse "avanzate" dalla precedente programmazione comunitaria e riassegnate all'Italia).

Si punta a far scattare entrambe le misure nel 2017, ma non entreranno nella legge di Bilancio: una volta definiti gli interventi, l'Anpal emanerà appositi provvedimenti.

Da quanto si apprende, per il rilancio del bonus occupazionale di «Garanzia giovani» si potrebbero mettere sul piatto circa 200 milioni di euro; più corposa, ma ancora in discussione, potrebbe essere la dote per la decontribuzione limitata al Sud. «Stiamo approfondendo cifre e norme - spiega il presidente dell'Anpal, Maurizio Del Conte -. L'obiettivo è quello di mettere in campo un intervento significativo e di grande impatto per sostenere l'occupazione».

Queste misure, nelle intenzioni del governo, si affiancherebbero all'incentivo, destinato invece a trovare spazio nella manovra, (e ad entrare in vigore subito, già dal primo gennaio) rivolto alle imprese che assumono giovani impegnati in percorsi di alternanza scuola-lavoro o in tirocini curriculari. Se si firma un contratto a tempo indeterminato entro sei mesi dal conseguimento del titolo, e con un percorso di "formazione on the job" alle spalle, l'azienda otterrà un sconto fino a 8.060 euro l'anno per tre anni (si torna ai valori massimi della decontribuzione a regime fino a tutto il 2015). La decontribuzione solo per neodiplomati o neolaureati e gli interventi mirati sul Sud e sugli under 29 di Garanzia giovani rappresenterebbero un "antipasto" del taglio strutturale del cuneo che, nelle intenzioni dell'Esecutivo, si realizzerebbe a partire dal 2018.

Sempre in tema di giovani, in manovra dovrebbe trovare spazio anche il rinnovo, nel 2017, del bonus diciottenni, con modalità simili a quelle di quest'anno (la dote si attesterebbe a 270 milioni).

Pronto a salire sul treno della legge di Bilancio è pure il rafforzamento del premio di produttività "incentivato" con la cedolare secca al 10% che potrebbe salire dagli attuali 2mila euro a 3mila euro; per crescere, poi, ancora di mille euro, fino cioè a 4mila euro, in caso di coinvolgimento paritetico dei dipendenti nell'organizzazione del lavoro (oggi questa soglia è ferma a 2.500 euro). Ad ampliarsi sarebbe pure la platea dei beneficiari, con la novità di ricomprendervi, non solo operai e impiegati, ma anche quadri e una fetta della dirigenza non apicale, con l'allargamento del limite di reddito per usufruire della tassazione agevolata, da 50mila euro, attualmente in vigore, a 80mila euro lordi annui.

L'allargamento dei tetti fino a 4mila euro delle somme detassate e fino a 80mila euro di reddito costerebbe il primo anno circa 200 milioni, per poi salire fino 360 milioni il secondo anno, sempre aggiuntivi rispetto ai 589 milioni di euro già previsti dalla scorsa manovra per questa misura. Le nuove norme confermerebbero lo stretto legame tra il premio di risultato e la contrattazione aziendale o territoriale; e, anche, la possibilità di convertire il premio agevolato nei benefit ricompresi nel welfare aziendale: in questo caso le somme resteranno completamente detassate, e quindi non più soggette neanche all'imposta sostitutiva del 10 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Claudio Tucci

Voluntary-bis «allargata» al 2015

Lotta all'evasione: sul contante spunta l'ipotesi della certificazione della provenienza

Se è ormai fuori discussione che la voluntary disclosure-bis vedrà la luce, e che probabilmente avverrà nella legge di bilancio (lo ha confermato ancora ieri il viceministro Luigi Casero al Forum Tax di Milano), la partita sul «come» sarà la si sta giocando tutta in queste ore.

I versanti aperti sono molti, a dispetto delle intenzioni iniziali di riproporre la vecchia legge 186/14 con le varianti minime necessarie. E siccome la vd-bis vorrebbe essere il momento dell'emersione del contante/cassette di sicurezza - operazione di fatto fallita nella vd passata - le tensioni di queste ore si stanno concentrando su questo "asset", da cui i tecnici del Mef, di Bankitalia e delle Entrate si aspettano una disclosure imponente, in grado di raggiungere nella migliore delle ipotesi il gettito del primo giro.

Oltre alla definizione di una soglia di tassabilità della nuova emersione, che dovrebbe in sostanza allinearsi alle aliquote Irpef per chiare ragioni di equità, questione non secondaria è «chi» sarà chiamato a certificare il cosiddetto "nero domestico". È evidente come la sanatoria consentita dalla vd sia un tema scivoloso quando si parla di contante, visto che cassette di sicurezza e casseforti private potrebbero diventare veicolo di lavaggio (cioè riciclaggio) di denaro che ha ben poco a che vedere con l'evasione fiscale.

Le ipotesi sul tavolo sono due: una pista "light", in cui sarebbero gli intermediari - banche, fiduciarie eccetera - a certificare la provenienza esclusivamente "fiscale" dei depositi; e una pista invece più "strong" in cui la verifica del "non provento da illecito" (quindi escludendo il riciclaggio) verrebbe affidata alla Guardia di finanza.

Le due alternative hanno ovviamente pro e contro, sui quali si sta giocando il braccio di ferro di queste ore. La certificazione light sarebbe in sostanza più attrattiva per il candidato "emergente", ma offre in teoria meno garanzie per l'erario - e anche per il contribuente in caso di iniziative dell'autorità giudiziaria. Il canale della Gdf, per contro, darebbe luogo a una certificazione inattaccabile, ma probabilmente allontanerebbe l'appeal per molti candidati o candidabili all'emersione. Forse la soluzione più verosimile, in questa ipotesi, potrebbe essere l'intervento dell'agenzia fiscale in ruolo di "certificatore".

Quanto alle annualità della riapertura dei termini, è molto probabile che la sanatoria arriverà a coprire tutto il 2015, dopo che in un primo momento si era affacciata la chance di prendere anche il 2016 (che però è un'annualità tecnicamente ancora aperta, sia per l'eventuale Rw sia per le altre dichiarazioni).

Per quanto riguarda il rientro dei capitali dall'estero - tema molto "arato" dalla vd-1, ma che avrebbe ancora margini di recupero importanti in molti ex paradisi fiscali - la questione sanzioni non verrebbe neppure posta nel nuovo provvedimento, replicando di fatto le percentuali (molto abbordabili) della legge 186/14. L'unico aspetto da armonizzare, sul capitolo rientro dei capitali, è l'aggiornamento dei paesi diventati nel frattempo collaborativi, cosa che peraltro avviene per via regolamentare.

Le attese di gettito a margine del capitolo 2 della voluntary disclosure sono comunque importanti: stando ai numeri presentati ieri dal ministro Padoan in Parlamento - nella nota di aggiornamento al Def - sarebbero una buona parte di quei 2,6 miliardi di entrate aggiuntive. Molto dipenderà comunque dal successo dell'emersione cosiddetta domestica, sia per l'ammontare (il circolante sparito dai monitor del fisco è di diverse decine di miliardi, secondo stime prudenti) sia per l'aliquota che alla fine si deciderà di applicare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Galimberti

Marco Mobili

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Sviluppo. Sostanziosa limatura dell'Ace (aiuto alla crescita economica) per finanziare l'Iri - Export: 100 milioni di fondi per 1 miliardo di fatturato in più

Superammortamento, «stretta» sui veicoli

ROMA

Si definisce, pezzo per pezzo, l'ultima versione della griglia dei superammortamenti e iperammortamenti che entreranno nella manovra in approvazione nei prossimi giorni. Allo studio c'è la conferma dell'ammortamento al 140% anche per i veicoli, ma con una platea più ristretta. Nel contempo il ministero dello Sviluppo economico ha ribadito al Tesoro la richiesta di rifinanziare il piano made in Italy per l'internazionalizzazione.

Investimenti e fisco

Superammortamenti al 140% solo per i veicoli utilizzati esclusivamente come beni strumentali all'attività di impresa. A puro titolo di esempio, chi acquista un taxi potrà beneficiare ancora della maxi agevolazione, chi invece acquista il veicolo e lo concede a uso promiscuo ai dipendenti verrà tagliato fuori. Questa sarebbe una delle ultime limature dei tecnici di Palazzo Chigi alla manovra. Al momento, invece, sarebbe stata scartata l'ipotesi circolata inizialmente di una conferma del bonus ammortamenti per tutti i veicoli e mezzi di trasporto anche nel 2017 ma con una maggiorazione solo del 20% (120%) e non del 40% (140%) applicata a tutti gli altri beni.

Sempre in tema di fiscalità delle imprese, inoltre, nel 2017 diventerà operativo il taglio dell'Ires di 3,5 punti percentuali con l'aliquota che passerà dagli attuali 27,5% al 24 per cento. Quest'ultima aliquota diventerà anche la "tassa piatta" che sarà applicata alle imprese individuali e alle società di persona sotto la voce Imposta sul reddito imprenditoriale. L'intervento, che verrà coperto da una sostanziosa limatura dell'Ace (aiuto alla crescita economica), porterà a una flat tax sugli utili dell'imprenditore con tassazione spostata da progressiva (Irpef) a proporzionale (Ires) a prescindere dalla forma giuridica dell'impresa. La nuova Iri sarà accompagnata anche dal cosiddetto regime di cassa per le imprese in contabilità semplificata: si pagheranno le imposte solo su quanto incassato e non più su quanto fatturato.

Internazionalizzazione

Un rapporto uno a dieci: 100 milioni di risorse pubbliche per aumentare di 1 miliardo di euro il nostro export. Il rifinanziamento del piano made in Italy, che il ministero dello Sviluppo economico punta a inserire nella legge di bilancio, è uno dei pezzi più "ambiziosi" del pacchetto imprese della manovra. Se passerà l'esame finale del Tesoro, il rafforzamento dei fondi per il made in Italy, 100 milioni aggiuntivi per arrivare a un totale di 182 milioni nel 2017, sarà destinato a finanziare una serie di iniziative che saranno probabilmente formalizzate il 27 ottobre quando si riunirà la cabina di regia per l'internazionalizzazione con ministero dello Sviluppo, dell'Economia, degli Affari esteri, del Beni culturali e del turismo, Regioni, associazioni delle imprese. Si andrà dal potenziamento del sistema fieristico, alla formazione e promozione di investimenti esteri, ad accordi con la grande distribuzione e all'avvio di interventi decisi, e non sporadici, sulla digital economy e quindi sull'e-commerce. L'Italia è nelle ultime posizioni del confronto europeo per diffusione dell'e-commerce, con appena il 5,2% delle Pmi che vendono online su mercati esteri (rapporto Desi 2016 della Commissione europea). Di qui la ricerca, affidata in prima battuta all'Agenzia Ice per il commercio estero, di accordi con i grandi retailer digitali, stile Alibaba per intenderci.

I 100 milioni aggiuntivi per il 2017 dovranno supportare anche una maggiore diversificazioni delle rotte promozionali, con un focus più evidente sull'Asia dopo alcuni anni che hanno privilegiato gli Stati Uniti, tra l'altro con un buon riscontro in termini di aumento dell'export. Probabile, inoltre, che le nuove risorse possano andare a finanziare anche l'inserimento di 50 giovani vincitori del concorso Ice, parte dei 107 il cui nome finì in una graduatoria pubblicata addirittura nel 2010 e poi di fatto congelata nell'infinito riassetto dell'Agenzia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C.Fo.

Pensioni, 4 canali per l'Ape social

Ultime limature sulla platea dei «lavori gravosi» - Cumulo gratuito con penalità per gli statali

roma

Sono quattro i canali per accedere all'Ape a costo zero e la prestazione sarà di natura assistenziale e non previdenziale. A due giorni dalla chiusura del "dossier pensioni" che verrà presentato ai sindacati venerdì mat tina a palazzo Chigi è questo uno dei punti fermi cui sono giunti i tecnici della Presidenza del Consiglio e dei ministeri. Il confronto è ancora aperto, soprattutto con la Ragioneria generale dello Stato, per definire l'elenco dei cosiddetti lavori gravosi che saranno ammessi al prestito-ponte agevolato fino a 3 anni e sette mesi per raggiungere la pensione. Si tratta dell'ultimo dei quattro canali per l'Ape social, visto che gli altri restano quelli fissati nel verbale del 28 settembre: lavoratori disoccupati con ammortizzatore scaduto, lavoratori invalidi o con carichi famigliari particolarmente onerosi. Fermi restando , naturalmente, i requisiti di età (61-63 anni) e di contribuzione (20 anni).

Un altro punto fermo del "pacchetto previdenza" destinato ad essere inserito nella prossima manovra è quello del cumulo gratuito dei periodi contributivi. Con una novità dell'ultima ora: per i dipendenti pubblici il pagamento del trattamento di fine servizio (Tfs) o di fine rapporto (Tfr) scatterà solo alla maturazione del requisito di vecchiaia o di anticipo calcolato ante-cumulo. Significa che se oggi il pagamento del Tfs avviene con 24 mesi di posticipo dopo il pensionamento, con il cumulo gratuito potrebbe arrivare anche con 5-6 anni di ritardo.

È sulle platee ammesse all'Ape social che si appuntano, naturalmente, le attenzioni dei sindacati ma anche quelle politiche. Ieri il presidente della Commissione Lavoro del Senato, Maurizio Sacconi, ha messo in guardia il Governo definendo «divisiva» questa misura. «Occorrono soluzioni di flessibilità previdenziale rivolte a tutti - ha scritto sul blog dell'Associazione amici di Marco Biagi - inclusi operai qualificati, impiegati, quadri, anche quando non possono disporre di un genitore disabile, che altrimenti si troverebbero senza salario e senza pensione». Mentre l'Ape onerosa, ha aggiunto Sacconi, «non sarà peraltro utilizzata perché non conveniente. Meglio ripensare a percorsi di uscita anticipata, a carico insieme delle imprese e dello Stato, anche nella consapevolezza che il part-time incentivato negli ultimi anni di lavoro non interessa né ai lavoratori né agli imprenditori come testimoniano i numeri della bassissima adesione».

Le platee dell'Ape social - ieri è anche trapelata l'ipotesi di un rinvio all'anno prossimo della selezione della dozzina di categorie di lavori "gravosi" - coincideranno almeno in parte con quelle che avranno accesso ad altri strumenti per l'uscita anticipata, questa volta di natura previdenziale, come il "bonus" precoci che, lo ricordiamo, verrà riconosciuto a chi ha almeno un anno di contributi versati prima dei 18 anni e ha raggiunto i 41 anni di contribuzione totale. E non è da escludere che lo stesso accada per gli "usuranti", cui verrà garantita una semplificazione (la cancellazione dell'ultimo anno di lavoro pesante per chi ha garantito i 7 anni pesanti sui 10 finali o il 50% almeno di vita lavorativa gravosa). Sovrapposizioni di platee potenziali su cui è appuntata l'attenzione della Ra gioneria generale, alla ricerca di tutti i risparmi possibili su un insieme di misure cui s'è aggiunto il "fuori sacco" dell'ottava salvaguardia, da rifinanziare con un decreto legge che verrà poi assorbito nel Ddl di Bilancio (servirebbe per circa 20mila esodati non ammessi alle prima sette salvaguardie fin qui effettuate) contando sulla minore spesa effettuata quest'anno.

Per i "pen sionandi" le risorse disponibili oscillano attorno ai 500 milioni e serviranno per finanziare l'Ape nelle sue tre forme: social, di mercato e aziendale; il cumulo gratuito dei periodi contributivi e le semplificazioni per precoci e usuranti. Poche risorse da calibrare con attenzione sulle platee più "ballerine" tenendo conto della portata dell'assegno che verrà erogato. Non è chiaro, per esempio, come sarà definito l'importo del reddito ponte verso la pensione per le persone che rientreranno nell a possibilità di accedere all'Ape social. Sembra che non sia scontato che l'importo sia a livello della Naspi (assegno di disoccupazione legato all'ultima retribuzione con un limite massimo a 1.300 euro) ma che ci sia una pressione da parte della Ragioneria per un livello molto più basso (ci sarebbe l'esempio dell'Asdi, ovve ro l'assegno di sussistenza previsto per gli over 55 che hanno esaurito gli ammortizzatori sociali che ammonta a 448 euro). Mentre sull'Ape volontaria (o di mercato) è spuntata pure l'ipotesi che il prestito oneroso possa essere chiesto anche in costanza del rapporto di lavoro, come forma di integrazione al reddito, magari per chi optasse per un part-time negli ultimi tre anni di lavoro.

Le risorse complessive per il prossimo anno dovrebbero aggirarsi tra 1,2 e 1,6 miliardi (per salire a sei miliardi in tre anni, secondo le indicazione date dal ministro de Lavoro, Giuliano Poletti). Due terzi di ques ti finanziamenti saranno distribuiti ai pensionati (700 milioni alle 14esime vecchie e nuove e 260 milioni per l'estensione della "no tax area" ai redditi da pensione fino a 8.125 euro).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Davide Colombo

Le regole in vigore. Tutte le strade a disposizione dei lavoratori per l'uscita anzitempo dal mondo del lavoro

Scivolo e part time, quando l'«anticipo» è già possibile

In attesa delle novità in legge di Bilancio, sono diverse le strade che i lavoratori possono comunque seguire per accedere al pensionamento in via anticipata.

Nel privato, ad esempio, i dipendenti di aziende con organico superiore a 15 unità possono aderire allo scivolo pensionistico, pagato interamente dall'azienda, fino a quattro anni di anticipo. Per il triennio 2016/2018 i requisiti ordinari sono 66 anni e 7 mesi per gli uomini e 65 anni e 7 mesi per le donne (dal 2018 il requisito è parificato) che, pertanto, devono essere scontati al massimo quattro anni. Analogo discorso per chi raggiungerà i requisiti per la pensione anticipata, cioè 41 anni e 10 mesi per le donne e 42 anni e 10 mesi per gli uomini. Anche tali requisiti dovranno essere abbattuti di quattro anni. Il costo dell'operazione rimane interamente a carico dell'azienda sia per l'assegno anticipato sia per la contribuzione correlata alla mancata prestazione fino al raggiungimento dei requisiti ordinariamente previsti.

L'ultima legge di Stabilità ha introdotto anche il part time agevolato per i dipendenti del settore privato che, entro il 31 dicembre 2018, perfezioneranno i requisiti per la pensione di vecchiaia. Su base volontaria e con accordo con il datore di lavoro, costoro potranno ridurre la prestazione lavorativa tra il 40 e il 60% rispetto all'ordinario e si vedranno comunque riconoscere la contribuzione figurativa come se avessero lavorato a tempo pieno, ricevendo in busta paga un bonus - esente da imposizione fiscale e contributiva - pari alla contribuzione che avrebbe sostenuto il datore di lavoro sulla parte di retribuzione non erogata al lavoratore.

Con la riforma Fornero e i decreti attuativi del Jobs act sono stati poi rivisti anche i fondi di solidarietà. La finalità è assicurare a tutti i lavoratori una tutela in costanza del rapporto di lavoro, nei casi di riduzione o sospensione dell'attività lavorativa per le cause previste dalla normativa in materia di cassa integrazione cercando di uniformare le prestazioni erogate. I fondi di solidarietà per i settori non coperti dalle norme in materia di integrazione salariale si basano sul principio di bilateralità in quanto al sostentamento del fondo contribuiscono sia i datori di lavoro sia i lavoratori.

L'istituzione dei fondi è obbligatoria per tutti i settori non coperti dalla normativa in materia di integrazione salariale in relazione ai datori di lavoro che occupano mediamente un certo numero di dipendenti. I fondi non hanno personalità giuridica e costituiscono gestioni dell'Inps. Le tipologie di fondo sono tre. Il primo gruppo è costituito dai fondi di solidarietà bilaterali, poi i fondi di solidarietà alternativi operanti nell'ambito di consolidati sistemi di bilateralità (come artigianato e somministrazione lavoro) e infine il fondo di solidarietà residuale (dal 1° gennaio 2016 denominato Fondo di integrazione salariale).

Non va dimenticato che le lavoratrici dipendenti nate entro il 30 settembre 1958 con 35 anni di contributi maturati al 31 dicembre 2015, possono accedere alla pensione di anzianità con opzione per un trattamento calcolato esclusivamente con le regole del sistema contributivo. L'accesso può essere effettuato anche successivamente al decorso della finestra mobile di dodici mesi e non necessariamente all'apertura della stessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fabio Venanzi

PRIMO PIANO Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Per la ricostruzione 4,5 miliardi

Saranno stanziati in legge di bilancio, ieri sì del Cdm al decreto con i primi 300 milioni

ROMA
La ricostruzione delle aree danneggiate dal sisma del 24 agosto costerà 4,5 miliardi: 3,5 miliardi per i danni al patrimonio di famiglie e imprese, e un miliardo per i danni alle opere pubbliche (scuole, uffici, strade, beni culturali). La nuova stima dei costi, cui provvederà la legge di Bilancio, è stata fornita ieri dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Claudio De Vincenti, che ha illustrato a Palazzo Chigi le principali misure del decreto legge sulla ricostruzione approvato poche ore prima dal Cdm.
E che ora andrà alle Camere per la conversione. «Spero il decreto varato dal Cdm sia approvato all'unanimità in Parlamento anche dall'opposizione», ha detto il premier, Matteo Renzi, confermando anche che «i soldi sono fuori dal patto di stabilità». Renzi è andato ieri in visita alle zone terremotate, confermando la promessa già fatta: «Non vi lasciamo soli».
Il provvedimento stanzia le prime risorse: «200 milioni su un apposito fondo che consente di avviare subito la ricostruzione, ma si arriva a 300 milioni considerando ulteriori misure per la copertura di tasse, imposte e oneri sociali differiti», ha riferito De Vincenti. Il resto arriverà a breve: «Le risorse che mettiamo in campo - ha aggiunto De Vincenti - sono pari a 3,5 miliardi e mezzo per gli edifici privati e a un miliardo per gli edifici pubblici. Risorse già previste nella legge di Bilancio che approveremo sabato prossimo».
Il decreto conferma il risarcimento del 100% dei danni alle abitazioni, prime e seconde case, e agli immobili diversi dalle case, entro i 62 comuni del cratere. Oltre questo perimetro i danni, di cui sarà dimostrato il nesso di causalità con il sisma, saranno risarciti ugualmente al 100% tranne che per le seconde case, che saranno risarcite al 50% quando, ha specificato il commissario alla ricostruzione, Vasco Errani, «si trovano fuori dai borghi». Il decreto include anche varie misure di sostegno alle famiglie e al tessuto produttivo, dalla cassa integrazione in deroga al rinvio di imposte e tasse, dai prestiti agevolati a micro imprese a Pmi a contributi Inail a fondo perduto. Il provvedimento imposta anche un vero e proprio piano di rilancio turistico dell'area, che fa leva sui parchi dei monti Sibillini e dei Monti della Laga. Per i Comuni ci sarà una deroga al pareggio di bilancio e assunzioni a tempo determinato per gestire la ricostruzione.
Per garantire massima trasparenza nella gestione degli appalti il Governo ha deciso di replicare, implementandolo, il modello testato con successo al l'Expo di Milano. Anche ad Amatrice scenderà in campo la «vigilanza collaborativa» dell'Anac di Raffaele Cantone: con controlli preventivi sulla legittimità delle gare d'appalto (gestite da Invitalia nel ruolo di centrale unica) effettuati anche attraverso un'apposita unità operativa speciale, in collaborazione con la Guardia di Finanza.
Sulla ricostruzione vigilerà anche la Corte dei Conti chiamata a valutare preventivamente gli atti del commissario. Particolare attenzione è stata dedicata anche alle misure per proteggere i cantieri dalle infiltrazioni delle criminalità organizzata. Un'apposita struttura di missione istituita presso il ministero dell'Interno si occuperà delle verifiche antimafia.
Quanto alle imprese, con una formula apprezzata anche dai costruttori dell'Ance, chi vorrà ritagliarsi uno spazio negli interventi post-sisma dovrà chiedere e ottenere l'accesso all'«Anagrafe antimafia degli esecutori»: una riedizione delle vecchie white list allargata però a tutte le attività della ricostruzione e non solo ai nove settori considerati a rischio infil trazione dal la legge Severino.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Massimo Frontera
Mauro Salerno

IMPRESA E TERRITORI Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Relazione congiunturale. Dal Rapporto che sarà presentato a Bologna emerge un aumento del 2,6% nel 2017

Le opere pubbliche accelerano

Nel 2016 ripartiti i cantieri: Ferrovie +16%, comuni +6%, Anas +6,2%

La principale scommessa 2017 per il settore dell'edilizia e per il governo sarà quella dell'accelerazione delle opere pubbliche. Inutile nasconderselo: con la riqualificazione che tira alla grande ed è una certezza in positivo (anche grazie ai bonus fiscali che saranno potenziati con la prossima legge di bilancio) e il settore immobiliare che non potrà andare oltre un primo risveglio dalla lunga crisi, la domanda che più peserà sulle performance complessive del settore nel 2016 e nel 2017 è proprio quella sugli investimenti pubblici in lavori. Lo afferma anche il Cresme che presenterà il 18 ottobre a Bologna la Relazione congiunturale 2017. Non mancheranno alcune sorprese positive nell'analisi del Cresme, per esempio la nuova edilizia non residenziale privata (uffici e capannoni industriali) cui il Cresme accredita una crescita per il 2017 del 2,9%. Ma la partita delle partite, per capire che segno prenderà la ripresa del settore, è quella delle infrastrutture pubbliche. Il +2,6% che il Cresme attribuisce all'intero settore delle costruzioni è pari pari, forse non è del tutto casuale, al +2,6% che viene assegnato al settore delle opere pubbliche, dove però è importante scomporre fra un +1,9% degli interventi pubblici di edilizia non residenziale e un +2,9% del settore del genio civile in senso stretto. Meglio, all'interno dell'articolazione dei segmenti del mercato edilizio, fa soltanto il rinnovo residenziale con un +3,5%.
Questa previsione di accelerazione su cosa si basa? Anzitutto sul fatto che arrivi a maturazione la grande ondata di nuovi bandi che si è registrata fra il 2013 e il 2015: che quei progetti diventino cantieri o, se già lo sono diventati, arrivino all'apice del "tiraggio" in termini di pagamenti. Questo vale per grandi opere come il Brennero o il terzo valico, ma anche per una miriade di opere piccole e medie che il governo cerca di sbloccare dal 2014 (si pensi rispettivamente alle scuole o al dissesto idrogeologico). Ovviamente a pesare sulla previsione del Cresme c'è anche una politica di governo tutta orientata ad accelerare le opere delle grandi stazioni appaltanti (Anas e Fs) e degli enti locali (riforma del patto di stabilità interno). Non dovrebbe pesare ancora, invece, dice il Cresme, il blocco causato ai bandi di gara dall'entrata in vigore del nuovo codice degli appalti che, in termini di pagamenti, potrebbe cominciare a riflettersi in modo più consistente dal 2018 (se nel frattempo non si sarà trovata una soluzione con una rapida attuazione del codice).
Un peso rilevante ce lo avrà, invece, il 2016. Se si confermerà l'accelerazione quest'anno, il 2017 non potrà che partire da una base "di lancio" positiva. Le stime Cresme 2016 per le principali stazioni appaltanti (si veda la tabella) sono, in questo senso, confortanti e trainano la previsione per il prossimo anno: Anas +6,2%, province e comuni +6%, Ferrovie +16%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Santilli

POLITICA E SOCIETÀ Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Referendum. Il premier alla trasmissione Politics: «Se la minoranza non si fida voti no» - «Sulla leadership si deciderà al congresso»

Renzi: decidono gli italiani, non la sinistra Pd

La minoranza frena sulla scissione - Bersani: il partito è casa mia, solo l'esercito mi caccia

roma

Le chances di una ricomposizione nel Pd, per arrivare uniti al sì al referendum, sono pressocché nulle. Matteo Renzi però non sembra preoccupato: «I cittadini non votano le correnti», dice il premier nel botta e risposta andato ieri in scena a Politics su Rai3, anticipando che anche in caso di sconfitta al referendum rimarrà segretario del Pd fino al prossimo congresso previsto entro la fine del prossimo anno. Un passaggio non banale visto che da leader del Pd sarà comunque protagonista delle scelte dopo il referendum, anche in caso di vittoria del No. Quanto alla sua permanenza a Palazzo Chigi: «Io so quello che farò e so anche che se non passa la riforma quelli di prima sono pronti a tornare perché non immaginano i giardinetti nel loro itinerario della mente».

All'indomani della direzione Renzi vuole lasciarsi alle spalle la guerra interna. «La stragrande maggioranza dei nostri elettori non ne può più di divisioni costanti nel gruppo dirigente, anche perché non capiscono perché si fa una direzione e si apre e il giorno dopo qualcuno evoca una scissione che poi viene smentita». Il riferimento è ai boatos circolati subito dopo la direzione, della possibile uscita dal partito dei big della minoranza. Renzi rilancia: «Se la minoranza non si fida voti No».

Ipotesi che però Pier Luigi Bersani ha seccamente smentito con una battuta: «A tirarmi fuori dal mio partito, ci può riuscire solo la Pinotti se schiera l'esercito», ha detto l'ex segretario con riferimento al ministro della Difesa. Anzi, l'ex segretario ha anticipato che, pur giudicando «nobile» la decisione annunciata da Gianni Cuperlo, di dimettersi da deputato qualora decidesse di votare No, non è intenzionato a farla propria.

Renzi comunque ha ribadito anche ieri la disponibilità a rivedere l'Italicum, ballottaggio compreso, ma allo stesso tempo difende la legge elettorale: «Noi abbiamo messo la fiducia sul ballottaggio come sulle unioni civili perché altrimenti non si sarebbe mai finito. Ora non capisco come si possa dire che il ballottaggio è antidemocratico. La Appendino o Sala sono antidemocratici?», insiste il premier. Quanto alla richiesta della minoranza di intervenire sull'Italicum prima del referendum ironizza: «Vi svelo un segreto: non basta il Pd. Servono i voti, non le leggi elettorali. E le ultime elezioni le abbiamo perse», con riferimento all'indisponibilità già manifestata dalle opposizioni di aprire un confronto prima del voto.

Una risposta che però per la minoranza è la conferma che quella di Renzi in Direzione è stata solo l'ennesima mossa tattica. Per questo appare scontata la mancata partecipazione alla manifestazione del 29 a Roma annunciata dal premier. Al contrario, dopo la nascita dei comitati «Democratici per il No», è prevedibile la presenza di esponenti Pd a manifestazioni contro la riforma costituzionale anche se Bersani garantisce che non sarà mai il frontman del No «per quelli che stanno fuori dal Pd». Nel frattempo a vivacizzare ulteriormente il clima sarà la manovra: «Se ci sarà una riunione siamo pronti a dire la nostra», anticipa l'ex segretario.

Intanto ieri c'è stato un durissimo botta e risposta nell'Aula del Senato tra l'ex Capo dello Stato Giorgio Napolitano e il leghista Roberto Calderoli. Napolitano, a fine seduta ha chiesto la parola per replicare alle «invettive di una volgarità da suburra» del leghista Roberto Calderoli, che la scorsa settimana lo aveva accusato di aver definito «indegno» il Parlamento. Affermazione che - dice Napolitano - è «deliberatamente falsa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

POLITICA 2.0 Economia & Società

Il referendum non è «l'Apocalisse» e il giorno dopo sarà come il giorno prima, senza conseguenze sul Governo. Lo diceva Bersani parlando del «no» ma il Pd ha dato ben altre prove in passato. Nel 2013 non ha retto la sconfitta elettorale, nel 2014 ha cambiato un premier. Quale faccia avrà il 5 dicembre? Continua pagina? 21
Lina Palmerini

Lina Palmerini

Continua da pagina 1 Non è scontato quello che diceva ieri Pierluigi Bersani conversando con i giornalisti a Montecitorio. Magari è auspicabile ma niente di quello che è accaduto in passato nel Pd porta alla soluzione descritta dall'ex segretario. Naturalmente lo scenario su cui i cronisti lo incalzavano era quello della vittoria del no, vera incognita sulle sorti politico/istituzionali. E il perno di questo assetto, oggi, è ancora il Pd che in questi anni ha deciso e votato due governi, eletto due presidenti della Repubblica ma solo dopo numerosi travagli. Nel 2013 la sconfitta di Bersani portò a una spaccatura profonda e a un cortocircuito per cui non si riuscì a formare un Governo e nemmeno a eleggere un nuovo capo dello Stato. Il partito si frantumò nelle votazioni segrete sul presidente della Repubblica, se ne uscì con il bis di Napolitano ma poi il segretario fu costretto a dimettersi. Subito dopo nacque il Governo Letta.
Dopo un anno, fu una direzione del medesimo partito che sfiduciò Letta e spalancò le porte a Matteo Renzi dopo la sua vittoria alle primarie. Oggi il referendum propone un bivio simile. Difficile pensare come Bersani che il giorno dopo sarà come il giorno prima. Innanzitutto perché in questi anni i Democratici hanno sempre mostrato due facce, due versioni di sé. Prima e dopo le elezioni del 2013, prima e dopo le primarie di quello stesso anno. Anche legittimamente sono state cambiate le carte politiche sul tavolo perché la vittoria o la sconfitta sono fatti dirimenti in democrazia di cui un partito deve prendere atto. Difficile che il "no" sia privo di effetti, forse non sarà l'Apocalisse ma proietterà certamente una nuova faccia del Pd.
Se già oggi il partito arriva diviso al referendum, tra la minoranza verso il no e il resto del partito per il sì, è chiaro che la sconfitta del premier alle urne aprirà una nuova resa dei conti. I renziani addebiteranno la sconfitta anche alla minoranza, si rivedranno le correnti che finora hanno deciso le sorti dei governi: i giovani turchi o l'area di Franceschini. Insomma, il giorno dopo sarà un giorno come gli altri del passato in cui si aprirà una resa dei conti. Su Renzi premier e su Renzi segretario. Forse la minoranza non chiederà le dimissioni del Governo, come diceva ieri Bersani, ma è possibile che le chiedano come segretario del Pd. E una risposta già l'ha data ieri il leader nella trasmissione Politics: «Il Congresso si farà nel dicembre dell'anno prossimo». Dunque resterà segretario Pd. Una minaccia di guerra non di pace.
Sarà compito di Sergio Mattarella diradare la nebbia sul giorno dopo ma sarà più complicato con un Pd in lotta, come è quello che si vede già in queste ore. Difficile immaginare un Governo Renzi bis in queste condizioni. Con i 5 Stelle e il centro-destra che vorranno un nuovo Esecutivo e una conclamata divisione nel Pd. E con una nuova legge elettorale da fare.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La dote. Le risorse sono destinate a Garanzia giovani, ricerca, sisma e migranti

Dai fondi strutturali Ue 1,6 miliardi per la manovra

bruxelles

Garanzia giovani, migrazioni e inclusione sociale, piccole e medie imprese, terremoto e strategia di specializzazione intelligente nazionale. Così il governo intende utilizzare quel miliardo e 645 milioni di euro di fondi strutturali che l'Unione europea ha assegnato all'Italia a luglio scorso, un tesoretto che inizialmente era stato indicato in 1,4 miliardi (si veda il Sole 24 Ore del 19 giugno) ma che, a prezzi correnti è lievitato di altri 245 milioni di euro.

Il Governo ha inviato ai servizi della Commissione europea la propria proposta su come intende utilizzare questo "tesoretto" nella manovra 2017. La fetta più grossa andrà al programma Garanzia giovani, che – nelle intenzioni del governo – dovrebbe assorbire 500 milioni di euro, più del 30% delle nuove risorse Ue a disposizione. Una cifra leggermente inferiore (circa 465 milioni) è destinata alla cosiddetta "strategia di specializzazione intelligente nazionale" che dovrebbe servire a rafforzare la Smart specialization strategy (S3) prevista dalla programmazione 2014-2020 dei fondi europei e che riguarda soprattutto la ricerca applicata, l'innovazione e la competitività (obiettivi tematici 1 e 3 del regolamento Ue). Una copertura di 280 milioni (17%) è destinata alla voce migrazioni e inclusione sociale, mentre 250 milioni (15%) sono destinati alle piccole e medie imprese (Smc Initiative). Alle spese per il terremoto, infine, andranno 150 milioni di euro ma dovrebbero essere destinati soprattutto a sostenere le attività economiche per favorire il reinsediamento delle popolazioni nei comuni colpiti dal sisma del 24 agosto e alla prevenzione del dissesto idrogeologico.

Quasi 1,1 miliardi di queste nuove risorse europee provengono dal Fondo per lo sviluppo regionale, il resto (destinato a coprire tutti i costi di Garanzia giovani e in parte quelli per l'inclusione sociale degli immigrati) dal Fondo sociale europeo.

Questa volta l'Europa, dunque, non è una vecchia strega, brutta, sporca e cattiva, ma una generosa signora che ha aperto il borsellino e ha elargito con generosità a un paese malconcio e più bisognoso degli altri. È questa, infatti, la logica con cui sono stati assegnati a Italia, Spagna e Grecia i 4 miliardi di riserva accantonati per essere distribuiti a fine programmazione ai paesi che avrebbero registrato una crescita del Pil inferiore alle previsioni disponibili nel 2012, quando – su queste basi - era stata assegnata a ciascun paese la dote di fondi strutturali 2014-2020. Il regolamento imponeva che quest'anno fossero rifatti i calcoli alla luce della crescita effettiva cumulata del biennio 2014-2015. Poiché per i tre paesi è emersa una divergenza superiore al 5% rispetto alla dotazione iniziale di fondi, gli importi sono stati adeguati.

Fatta eccezione per i fondi destinati alle aree terremotate, che andranno direttamente alle quattro regioni colpite, la quasi totalità delle altre risorse - in base alla proposta del governo - dovrebbe essere gestita a livello centrale. Sempre che questa articolazione delle spese ottenga il via libera della Commissione.

Alle risorse europee il governo dovrà aggiungere la quota di cofinanziamento nazionale, come stabiliscono le regole sui fondi strutturali, almeno per le voci che la prevedono. Per Garanzia giovani e Smc Initiative, infatti, non è necessaria. Per le altre voci è almeno il 25 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giuseppe Chiellino

ORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Commissioni tributarie. Per i giudici di Ancona e Firenze le regole valgono anche prima del 2016

Leasing, l'utilizzatore paga il bollo

La tassa automobilistica non è a carico della società che stipula il contratto

Per i veicoli concessi in locazione finanziaria l'unico soggetto tenuto al pagamento della tassa automobilistica regionale è il soggetto utilizzatore, anche anteriormente al 1° gennaio 2016. Non è quindi configurabile alcuna responsabilità solidale della società di leasing in caso di mancato pagamento della tassa, in quanto la legge 160/2016 non ha di fatto apportato alcuna sostanziale modifica sui soggetti obbligati al pagamento.

Sono queste le conclusioni delle commissioni tributarie (Ctp Ancona, sentenza1909/2016 e Ctp Firenze, sentenza n. 1295/2016) che si sono espresse sulla questione della soggettività passiva della tassa auto per i veicoli in leasing a seguito delle modifiche normative introdotte dal Dl enti locali.

Oggetto della questione è l'individuazione del soggetto passivo della tassa automobilistica in relazione agli autoveicoli concessi in locazione finanziaria, a seguito della legge 99/2009; questa norma aveva rivisto gli obbligati al tributo regionale: prima del 15 agosto 2009 (data di entrata in vigore della legge 99/2009), infatti, la normativa sulla tassa automobilistica (articolo 5 del Dl 953/82) prevedeva quale unico soggetto passivo il «proprietario» del bene concesso in locazione finanziaria, e quindi per i veicoli concessi in leasing il soggetto tenuto al pagamento era la società di leasing, proprietaria del bene; la legge 99/2009 ha invece previsto che al pagamento della tassa automobilistica «sono tenuti coloro che, alla scadenza del termine utile per il pagamento….risultano essere proprietari, usufruttuari, acquirenti con patto di riservato dominio, ovvero utilizzatori a titolo di locazione finanzaria».

Nonostante la modifica normativa avesse chiaramente la finalità di imporre il pagamento della tassa esclusivamente ai soggetti utilizzatori, alcune Regioni hanno continuato a chiedere alle società di leasing il pagamento dell'imposta relativa ai veicoli concessi in leasing, argomentando che il prelievo potesse avvenire indifferentemente sia in capo al proprietario del veicolo che all'utilizzatore in quanto solidalmente obbligati. Ciò nonostante la norma non prevedesse alcun regime di solidarietà e il Dipartimento delle Finanze avesse espresso un diverso parere (nota del 27 giugno 2012 prot. n. 13270).

Ne è scaturito un ingente contenzioso tributario che, pur se prevalentemente favorevole alle società di leasing, in alcune casi ha visto l'accoglimento della tesi delle Regioni.

Per dirimere tale contenzioso era intervenuta una norma di interpretazione autentica (Dl 78/2015) che chiariva in modo inequivocabile che per i veicoli concessi in leasing, dal 15 agosto 2009, l'unico soggetto tenuto al pagamento della tassa è l'utilizzatore.

Il Dl enti locali ha tuttavia abrogato la norma interpretativa del 2015 stabilendo contestualmente la responsabilità esclusiva dell'utilizzatore dal 1° gennaio 2016.

I giudici provinciali di Ancona e Firenze riconoscono tuttavia che la modifica normativa del Dl enti locali non può avere effetti retroattivi in quanto - pur abrogando la norma interpretativa del 2015 - lascia invariato il testo del Dl 953/82 (modificato dalla legge 99/2009) che già prevede la responsabilità esclusiva dell'utilizzatore. Peraltro, benché questo aspetto non sia esplicitamente affrontato nelle sentenze, va detto che la norma abrogativa del Dl enti locali, non qualificandosi quale norma interpretativa, non può avere effetti retroattivi, e pertanto la sua «efficacia abrogativa» deve decorrere dal 1° gennaio 2016.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giacomo Albano

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

Appalti. La Cassazione ribadisce l'esonero dalla solidarietà per i debiti retributivi e contributivi degli appaltatori

Pa senza responsabilità solidale

Semaforo rosso per i periodi precedenti l'entrata in vigore del Dl 76/13

Verso le pubbliche amministrazioni non si applica il regime di responsabilità solidale per i crediti retributivi e contributivi che regola i rapporti tra committenti e appaltatori nell'ambito degli appalti di servizio.
La Corte di cassazione (sentenza 20327/16, depositata il 10 ottobre), confermando una precedente pronuncia sullo stesso tema, esonera le amministrazioni pubbliche dai rischi connessi agli appalti di servizi anche per i periodi antecedenti all'entrata in vigore del decreto legge 76/2013 (che ha reso esplicito tale principio).
La legge (articolo 29 del decreto legislativo 276/2003, la riforma Biagi), stabilisce che i committenti di tali contratti rispondono, in solido con gli appaltatori, per i debiti retributivi e contributivi eventualmente maturati nei confronti del personale impiegato nell'esecuzione del servizio, per un periodo massimo di due anni dalla cessazione del contratto.
La responsabilità del committente ha natura oggettiva, nel senso che prescinde da una colpa o responsabilità, ma deriva dal semplice fatto di aver stipulato il contratto.
Questo regime, chiaramente finalizzato a stimolare atteggiamenti virtuosi dei committenti, si applica con certezza alle imprese private, mentre è discussa la sua vigenza verso le pubbliche amministrazioni, quanto meno fino alla riforma del 2013.
Secondo una corrente di pensiero - cui ha aderito anche il Tribunale di Torino, chiamato a giudicare il primo grado la vicenda poi decisa dalla Cassazione con la sentenza 20327/16 - la responsabilità solidale si applica nei periodi antecedenti al 2013 anche verso il committente pubblica amministrazione, in quanto il Dlgs 276/03 sarebbe disapplicabile solo nei confronti del rapporto di pubblico impiego.
Questa lettura non è condivisa dalla Cassazione, che - con orientamento costante - esclude la possibilità di applicare le norme dell'articolo 29 ai contratti di appalto stipulati dalle amministrazioni pubbliche.
Questa esclusione, secondo la Corte, è ricavabile dall'articolo 1 del Dlgs 276/03, nella parte in cui prevede che il decreto «non trova applicazione per le pubbliche amministrazioni e per il loro personale». Tale frase esclude l'applicabilità di tutto il decreto verso le amministrazioni pubbliche.
La Corte di legittimità, per rafforzare questa lettura, evidenzia che l'articolo 29 riguarda soltanto gli appalti suscettibili di essere disciplinati dai contratti collettivi di lavoro di natura privatistica; questa circostanza confermerebbe l'inapplicabilità delle regole sulla responsabilità solidale ai soggetti pubblici.
La sentenza, infine, chiarisce la portata dell'articolo 9 del Dl 76/13, la norma che ha affermato in maniera chiara l'inapplicabilità della responsabilità solidale verso i contratti di appalto stipulati dalle pubbliche amministrazioni.
Questa norma, secondo la Cassazione, non ha carattere interpretativo o retroattivo e quindi non può essere utilizzata per ricostruire il significato delle regole preesistenti; ma non ha neanche carattere innovativo rispetto alle regole preesistenti, in quanto si limita a formulare in maniera più chiara e appropriata una regola che già esisteva.
© RIPRODUZIONE RISERVATA
Giampiero Falasca

Concordato preventivo. In assenza di una norma specifica il tribunale di Bologna esclude la possibilità

Il liquidatore non «aggredisce» il cda

Azione di responsabilità contro gli amministratori su input dell'assemblea

Anche nel concordato preventivo (nonostante il silenzio del legislatore sul punto) si pone il tema dell'esercizio, da parte della società danneggiata, dell'azione di responsabilità verso i propri amministratori, per chiamarli a risarcire la società da essi amministrata (azione disciplinata dall'articolo 2393 del Codice civile per le società per azioni e dall'articolo 2476 del Codice civile per le società a responsabilità limitata). Analoga questione si pone, inoltre, per i componenti del collegio sindacale che omettano di vigilare sull'operato degli amministratori o che vengano meno ai doveri loro imposti dalla legge.

L'azione sociale di responsabilità può essere proposta a prescindere dal fatto che la società danneggiata dall'operato negligente di amministratori e sindaci si trovi in una procedura concorsuale; ma è indubbio che la massima parte delle azioni di responsabilità sociali pendenti nei tribunali italiani è azionata nell'ambito di procedure concorsuali, nel tentativo di recuperare attività a beneficio dei creditori.

Ebbene, quanto alla legittimazione processuale del curatore fallimentare, essa è affermata sia dall'articolo 2394-bis del Codice civile, sia dall'articolo 146 della legge fallimentare: il curatore fallimentare, previa autorizzazione del giudice delegato e sentito il comitato dei creditori, esercita l'azione di responsabilità sociale nei confronti di amministratori, componenti dell'organo di controllo, direttori generali e liquidatori che, con il loro comportamento negligente o doloso, abbiano causato danni alla società. Nessuna norma, invece, disciplina espressamente l'esercizio dell'azione di responsabilità nell'ambito del concordato preventivo.

Di questo argomento si è di recente occupato il tribunale di Bologna, con sentenza del 16 agosto 2016, con particolare riferimento alla possibilità che l'azione di responsabilità venga autonomamente promossa dal liquidatore giudiziale nominato dal tribunale in sede di omologazione del concordato.

Il caso esaminato dal tribunale concerneva la situazione, molto frequente nella prassi, in cui gli organi della procedura concordataria abbiano individuato profili di responsabilità nella condotta degli amministratori nel periodo anteriore alla presentazione della domanda di concordato, senza che il potenziale credito risarcitorio sia indicato tra le attività disponibili per i creditori e, soprattutto, senza che l'azione di responsabilità sia stata deliberata dall'assemblea dei soci. In questa situazione si presentano, dunque, almeno due rilevanti criticità.

La prima riguarda la possibilità che la mancata indicazione del credito latente nei confronti degli amministratori possa comportare la revoca del concordato, in base all'articolo 173 della legge fallimentare: sul punto, il tribunale di Bologna, aderendo alla prevalente giurisprudenza di merito, ha deciso che la mancata indicazione del credito latente non possa essere equiparata all'occultamento dell'attivo, in considerazione dell'incertezza sulla determinazione del danno; un diverso ragionamento condurrebbe invece, secondo la sentenza, a un illogico obbligo degli amministratori di auto-accusarsi, con potenziali ricadute sulla loro responsabilità anche sotto il profilo penale, ai sensi dell'articolo 236 della legge fallimentare. Pertanto l'accertamento, da parte del commissario giudiziale, di responsabilità risarcitorie non evidenziate nel piano avrebbe rilevanza esclusivamente informativa, ai fini del giudizio sulla maggiore convenienza del concordato rispetto all'alternativa fallimentare.

La seconda criticità riguarda la possibilità che il liquidatore giudiziale, ritenendo sussistente la responsabilità degli amministratori nei confronti della società, possa autonomamente promuovere un'azione di responsabilità sociale in assenza di una preventiva delibera assembleare. Sul punto, un autorevole orientamento dottrinale si era espresso in senso favorevole, ritenendo che il concordato con cessione dei beni comportasse il trasferimento a favore dei creditori, attraverso la funzione del liquidatore giudiziale, di tutte le attività aziendali.

Il tribunale di Bologna, al contrario, ha affermato che, in mancanza di una norma speciale quale quella contenuta nell'articolo 2394-bis del Codice civile o nell'articolo 146 della legge fallimentare, la delibera assembleare deve essere considerata quale condizione sostanziale della proponibilità della domanda, anche nell'ambito del concordato preventivo. E ciò perché non può ravvisarsi in capo al liquidatore giudiziale del concordato preventivo un potere analogo a quello del curatore fallimentare, posto che la procedura concordataria non comporta la perdita della capacità processuale dell'imprenditore a favore degli organi della procedura. Al liquidatore giudiziale non compete pertanto il potere di esercizio diretto dell'azione di responsabilità, in quanto ha come riferimento un oggetto estraneo al perimetro dei beni ceduti ai creditori.

A fronte di queste argomentazioni, il tribunale di Bologna è giunto dunque alla conclusione dell'inammissibilità dell'azione di responsabilità sociale promossa dal liquidatore della società in concordato preventivo in assenza di una preventiva delibera assembleare. Ne consegue, quale corollario, che, nel frequente caso di coincidenza tra i componenti della compagine societaria e i membri dell'organo amministrativo, l'omologazione del concordato preventivo consente una salvaguardia per gli amministratori dagli eventuali rischi risarcitori non previsti dal piano di concordato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NORME E TRIBUTI Il Sole 24 Ore 12 OTTOBRE 2016

I casi. Autorizzazione prima della domanda

Con l'assenso dei soci credito risarcitorio ricompreso nell'attivo

Il tema dell'azione di responsabilità nei confronti degli organi sociali è, nelle procedure concorsuali, particolarmente sentito perché rappresenta, a seguito del sostanziale depotenziamento delle azioni revocatorie nell'attuale legge fallimentare, uno dei principali strumenti utilizzati dai curatori fallimentari per recuperare attività in favore dei creditori concorsuali.

Se nell'ambito fallimentare la disciplina è da tempo consolidata, notevoli incertezze permangono con riferimento alle azioni di responsabilità sociale esercitate da parte di società in concordato preventivo. Per molto tempo la fattispecie è stata pressoché ignorata dalla prassi giurisprudenziale perché in passato eventuali atti di *mala gestio* da parte degli amministratori avrebbero impedito *ab origine* l'accesso al concordato, per carenza del requisito della meritevolezza.

Il tribunale di Bologna, con sentenza del 16 agosto 2016, ha affrontato il tema dell'azione proposta dal liquidatore giudiziale in assenza di autorizzazione da parte dell'assemblea dei soci, concludendo per la sua inammissibilità (si veda l'articolo a fianco). È interessante, peraltro, comprendere il destino e la disciplina dell'azione di responsabilità sociale qualora, al contrario, essa sia stata ritualmente autorizzata dai soci prima del deposito della domanda di concordato preventivo.

In questo frangente, appare evidente come il credito risarcitorio, ancorché stimato in misura prudenziale, debba essere compreso nell'ambito dell'attivo aziendale, pena la revoca del concordato ai sensi dell'articolo 173 della legge fallimentare.

Circa il soggetto legittimato a promuovere l'azione è, invece, necessario distinguere a seconda della tipologia di concordato proposta.

Nel concordato con cessione dei beni è pacifico che al liquidatore giudiziale è affidato il mandato di liquidare ogni componente dell'attivo, con la conseguenza che, qualora l'azione di responsabilità sia stata già instaurata dalla società, il liquidatore può subentrare nella gestione della lite; mentre, in caso contrario, egli può iniziarla sulla scorta dell'autorizzazione assembleare precedentemente ottenuta.

Diverso è, invece, il caso del concordato preventivo con continuità aziendale "diretta" nel quale la società in concordato è vincolata alla percentuale e alle modalità di adempimento promesse ai creditori e gli amministratori in carica mantengono, di norma, la piena legittimità processuale, con la conseguenza che l'azione di responsabilità deve essere instaurata dagli attuali amministratori nei confronti degli amministratori precedenti.

Un ragionamento analogo va svolto infine per il concordato con continuità "indiretta", nel quale l'impresa viene proseguita da un soggetto diverso dal debitore in concordato: questi però mantiene le posizioni creditorie originarie, salvo che l'espressa e formale cessione dell'azione di responsabilità sia prevista nel piano originario.

In entrambi i casi di continuità aziendale, il ruolo del commissario giudiziale è limitato alla sorveglianza del corretto adempimento del concordato, in base alla proposta approvata dal ceto creditorio, senza che sia ipotizzabile un intervento diretto degli organi della procedura nella gestione della causa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA